Miti e bisogni reali

I giovani, il '68 e Mao

Come agì sulle nuove generazioni il fascino della rivoluzione cinese
Lo spazio attuale per una ricerca del nuovo, del « non ancora tentato »

Tra i molti manifesti francesi del maggio 1968 colpiva quello, di probabile origine anarchica o anarchizzante, che riproduceva lo striscione cinese con i volti di Marx-Engels Lenin Stalin-Mao Tse Tung, sopra e sotto i quali era però apposta la scritta: « Non esiste un salvatore supremo — né Dio, né Cesare, né Mao ». Riprendeva, cioè, aggiornandolo non senza malizia, il vecchio motto anarchico dell'ottocento: « Né Dio, né padrone ».

Niente di simile, a quanto consta, apparve allora sui muri italiani: al contrario, un atteggiamento del genere difficilmente sarebbe stato compreso anche da una esigua minoranza dei giovani di quell'ondata contestativa. Mao, Fidel, Che, e lo stesso Stalin, campeggiavano infatti pressocchè in ogni manifestazione giovanile di massa di quegli anni, e i loro ritratti venivano affissi nelle sedi politiche e nelle stanze private di ragazzi e ragazze con una frequenza e una presenza talvolta allucinanti. Quella che taluno aveva chiamato la « rivolta contro il padre », contraddiceva in realtà ogni definizione del genere con il culto di nuovi « padri » e di Mao in primo luogo. Un padre tanto più autoritario e possente in quanto lontano, nei remoti regni di Oriente, e genitore di una sterminata prole di settecento milioni di figli: fratelli dei giovani contestatori, solidali con loro (e con il Padre) contro il tradimento « revisionista », un termine che accomuna l'URSS post-staliniana, a partire da Krusciov, e i partiti comunisti dell'Occidente.

La Cina, la sua « rivoluzione culturale », il libretto rosso, solcavano i moti e le rivolte giovanili, deformando e, almeno in parte, coprendo il più reale e profondo motivo di incidenza internazionalista sulle tensioni del '68: la resistenza vietnamita.

Anche Ho Ci-min era un padre, certamente, ma con figli troppo poco numerosi: non lo si ignorava, ma non lo si poneva sempre al centro dell'evidenza, anche perchè era difficile, se non impossibile, strapparne la bandiera ai « revisionisti » che per la libertà indocinese mobilitavano, e da anni, con i loro solidi strumenti di Partito e di massa, l'opinione pubblica

Poi vennero le brevi effervescenze della Unione dei marxisti-leninisti, con le sfilate guidate dai bambini con il libretto rosso, la sua presa su strati urbani anche abbienti o addirittura ricchi, l'alone romantico delle sue riunioni e dei suoi incontri: più tardi il PC (m-l) con il suo rituale da catacomba, i codici di comportamento, l'esasperato settarismo. I « maoisti » si scindevano e si suddividevano, e sarebbero stati rapidamente in declino in questa Italia degli anni '70, che pur vede il permanere di altri movimenti « ultra », da *Avanguardia Operaia* alla stessa *Lotta Continua*, anche nella generale tendenza dei giovani della sinistra a ritrovar fiducia nel Partito Comunista Italiano e nella sua politica.

Tutto ciò sia detto senza alcuna facile ironia, ma con piena volontà di comprendere. Resta infatti fondamentale che anche quei nomi — e quello di Mao in primo luogo — esprimevano e rappresentavano un reale « bisogno di comunismo ». E, più specificamente, dietro il nome di Mao vi erano ragioni ben valide: la grandezza reale del politico e del teorico marxista, la straordinaria importanza, d'ordine mondiale, della vittoria rivoluzionaria in Cina, la delusione nei confronti di molti aspetti, non certo secondari, della società sovietica (anche prima del funesto intervento in Cecoslovacchia) da un lato; dall'altro la contrapposizione stessa della sobrietà — e persino dell'ascetismo — della nuova Cina al fallito Dio dello spreco e del consumismo neocapitalistico, e alla sua patria elettiva, gli Stati Uniti (la cui immagine — ripetiamolo — era stata, forse indelebilmente per tutta una generazione, deteriorata dalla aggressione imperialista al Vietnam del Nord).

Ma vi erano anche cause e ragioni che per essere, almeno in parte, « mitologiche » non per questo vanno sottovalutate — e tanto meno sprezzate — quando si vogliano intendere certi comportamenti dell'universo dei giovani (e non solo dei giovani). Una di queste è l'egalitarismo: non vi è dubbio che la Cina di Mao dia di sè, e probabilmente in modo del tutto giustificato, l'immagine di una società « più uguale » di altre, ove si pongono persino, concretamente, esigenze estremamente avanzate e anticipatrici, come quella della non separazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. E' certo opportuno, a questo proposito, ricordare — come ha fatto Adalberto Minucci su *Rinascita* — il netto giudizio critico di Mao: « Le tendenze egualitarie come l'ultrademocratismo in politica, affondano le loro radici nell'economia artigiana e nella piccola azienda contadina... Per sradicarle è necessario spiegare che la completa eguaglianza è soltanto un'illusione generata dalla mentalità del piccolo proprietario contadino: e lo è non solo quando il capitalismo non è stato ancora distrutto, ma anche in regime socialista, quando i beni materiali sono distribuiti in base al principio 'da ognuno secondo le sue capacità, ad ognuno secondo il suo lavoro'; e infine che la cosiddetta completa eguaglianza non esiste, perchè diverse sono le esigenze del lavoro»

E tuttavia occorre anche tener conto della spinta emotivamente egualitaria, che si pone anche come momento solidaristico tra « fratelli », che spesso muove i giovani (se non altro come aspirazione al superamento della frustrazione nei confronti della disparità rispetto all'universo organizzato degli adulti). A ciò si ricollega il fascino — in massima parte, se si vuole, verbale — che può esercitare la terminologia « comunitaria », in cui si mescolano vari elementi: dalla Comune di Parigi, alle « comuni » intese a superare la chiusura dell'esperienza familistica, ad un forte bisogno di « sentirsi insieme » (che, del resto, non ha affatto, di per sè, connotazioni progressive: al contrario: e basti pensare alla presenza di questo bisogno in taluni aspetti del giovanilismo nazionalsocialista, le *Kameradenschaften*, o di quello di Comunione e Liberazione).

Tutto ciò, se è indizio, anche, di atteggiamenti adolescenziali, e persino « patetici », esisteva nel '68 ed esiste ancora; e rientra a pieno diritto in un quadro anche più vasto del « maoismo » del '68 e degli anni immediatamente successivi. Una educazione alla « scienza della politica » resa più rapida in Italia dalle grandi lotte di massa e dalla molteplice attività di un grande partito comunista, si lascia indietro, a poco a poco, questi — ed altri — elementi dell'immediato sentire: ma non li elimina.

Occorre perciò meditare sul loro potenziale ricorrente e chiedersi se non sia un compito sempre attuale quello di individuare le strade per indirizzarli — questi elementi — verso una componente che per la sua fantasia e audacia di programma — e per gli stessi vuoti che un tale programma deve ancora, teoricamente, idealmente, praticamente, colmare — possa gestirli in modo positivo. Questa componente non è certo data una volta per tutte: ma oggi, in Italia, il programma e la tensione verso un socialismo pluralistico e democratico, e la sua scala internazionale, europea, offrono il più ampio degli spazi ad ogni « giovanile » ricerca e passione per il nuovo, il « non ancora tentato ».

Mario Spinella

Inaugurata a Modena la libreria « Rinascita »

MODENA, 24.

E' stata inaugurata ieri ufficialmente, alla presenza del compagno Aldo Tortorella, responsabile nazionale della commissione culturale del PCI, la nuova libreria «Rinascita», una modernissima struttura che il movimento democratico mette a disposizione della città per arricchire il processo di crescita civile e culturale.

Alla manifestazione di apertura hanno preso parte tra gli altri il sindaco compagno Germano Bulgarelli, il segretario della federazione comunista Mario Del Monte, rappresentanti di case editrici, lavoratori, operatori della cultura. La commissione culturale del PSI ha inviato un telegramma.

In serata la libreria ha inaugurato il ciclo di iniziative con ua tavola rotonda sul tema « Librerie ed editoria nella diffusione della cultura ». Vi hanno preso parte, oltre al compagno Tortorella, il direttore commerciale della casa editrice Einaudi, Roberto Cerati, Giovanni Evangelisti de « Il Mulino » ed Enriquez della « Zanichelli ».

Il folto pubblico ha partecipato al dibattito, con interventi che hanno puntualizzato gli aspetti salienti dell'attuale stato dell'editoria.

Un precedente storico della ribellione del vescovo francese

LEFEBVRE E I SUOI FANTASMI

Cinquanta anni fa veniva scomunicato il movimento «tradizionalista» della Action Française fondata alla fine del secolo scorso da Charles Maurras - Dalle enunciazioni reazionarie e nazionalistiche alla complicità con gli invasori nazisti - La contraddittoria condotta del Vaticano sullo sfondo delle vicende politiche dell'epoca - La condanna del '26 fu revocata da Pio XII alla vigilia della seconda guerra mondiale

Nell'omelia pronunciata il 29 agosto a Lilla, durante la messa latina (« secondo il rito di San Pio V ») celebrata sfidando il divieto pontificio, il vescovo ribelle Lefebvre ha evocato un antico fantasma politico-ideologico: quello dell'Action Francaise, il movimento « tradizionalista » ultra scomunicato, esattamente cinquanta anni or sono, da Pio XI. Molti hanno notato questa coincidenza. « Monsignor Lefebvre — ha scritto, per esempio, Le Monde, all'indomani della messa di Lilla — ha tentato di regolare un conto aperto dal 1789 con la democrazia, la tolleranza e tutto ciò che, a partire dal XIX secolo, il conservatorismo politico e religioso più oltuso indica con il nome di liberalismo ». Pur considerando le profonde differenze fra la situazione attuale e quella degli anni venti, può essere utile, anche per comprendere meglio la complessità del « caso Lefebvre », ripercorrere la lunga vicenda.

L'Action Francaise nasce nel 1898, ai tempi dell'« affare Dreyfus », che divide i francesi su questioni concernenti non la fede religiosa, ma la politica. Da una parte, dirà Charles Maurras, fondatore, teorico e capo del movimento, riprendendo una definizione proposta da Auguste Comte, gli « spiriti archici », dall'altra gli « spiriti anarchici ». Personalmente, Maurras non era credente (la sua ideologia si ispirava appunto al positivismo comtiano), ma riteneva che la prosperità della società francese fosse condizionata dal « ritorno » alla « forma politica » ed all'« abitudine religiosa », che l'avevano « garantita » nel passato. Monarchia, dunque, e cattolicesimo « non contaminato dalla Rivoluzione » e « fedele ai suoi dogmi, alla sua disciplina ») costituiscono fin dalle origini le « idee forza » dell'Action Francaise

Su queste basi dottrinali, avvenne, soprattutto nel 1908, la congiunzione con i gruppi cattolici integralisti e conservatori. « I due movimenti avevano gli stessi nemici: la Repubblica, la democrazia, il liberalismo, il modernismo: e gli adepti de l'Action Francaise consideravano utile per la nazione la restaurazione dei diritti della Chiesa richiesta dagli integralisti ». L'accordo fu sanzionato dalla creazione di una Cattedra del Sillabo presso l'Istituto dell'Action Francaise. « In perfetta buona fede » — ha rilevato lo storico Adrien Dansette — anche « molti borghesi cattolici andarono nell'Action Francaise perchè credettero sinceramente che essa apportasse la verità politica ed i mezzi per realizzarla; ma, forse, le adesioni non sarebbero state così numerose ed entusiaste, se, inconsapevolmente, questa "verità" non avesse identificato i loro interessi di classe con le necessità dell'ordine sociale e dell'interesse nazionale »

Come reagirono alla fusione il clero francese e il Vaticano? Nonostante che, in realtà, l'Action Francaise esaltasse « una Chiesa cattolica privata del cristianesimo », ridotta a puro e semplice « baluardo » della conservazione (e della reazione) politica e sociale, le prese di posizione sono divergenti. « Io sono molto Action Francaise », afferma, per esempio, il cardinale de Cabrieres, vescovo di Montpellier; un atteggiamento altrettanto benevolo assume, fra gli altri, anche il cardinale Sevin, arcivescovo di Lione. Non mancano, però, altre voci. Già nel 1908, Etienne Lamy pubblica su Le Correspondent un articolo fortemente critico e padre Laberthonniere sviluppa la polemica nel suo libro Positivismo e Cattolicesimo (1911). Sei vescovi, fra cui mons. Guilibert (vescovo di Freus), sollecitano una condanna. Nel 1911 (o forse già nel 1910) le opere di Maurras vengono deferite all'Indice, ma nello stesso tempo il Papa, l'intransigente Pio X, dice a Camille Bellaigue, uno dei più fermi sostenitori dell'Action Francaise, che « Maurras è un grand difensore della Santa Sede » e il cardinale Segretario di Stato Merry del Val di fatto minimizza la portata del provvedimento (« Esistono incontestabilmente in Maurras delle asserzioni condannabili. E quando si viene a chiedere a Roma, ed a chiedere con decisione: "Questa tesi è o no condannabile?" bisogna pure che Roma risponda »).

LILLA — Monsignor Lefebvre benedice i seimila partecipanti alla messa che il vescovo celebrò contro le disposizioni papali

Orientamenti dei giovani

Nel luglio del 1913, comunque, nonostante la difesa di Maurras, che ha scritto per giustificarsi l'Action Francaise e la Religione Cattolica (un libro esaminato preventivamente dal cardinale Penon, vescovo di Moulins, ed approvato poi dal cardinale de Cabrieres, dal cardinale di Curia Billot e da diversi altri alti prelati), la condanna sembra ormai inevitabile. E, infatti, qualche mese dopo, il 2 gennaio del 1914, la Congregazione dell'Indice, all'unanimità, proibisce sette opere di Maurras e la rivista l'Action Francaise. Ma Pio X non cede e, il 29 gennaio, decide che il decreto non venga pubblicato (« sarà promulgato, con la data di oggi, se si presenterà una nuova occasione »); al card. de Cabrières dirà: « Maurras è da condannare, non deve essere condannato ».

Arriviamo, così, all'aprile del 1915, quando il « caso » viene preso in esame da' successore di Pio X, Benedetto XV. Il nuovo Papa valuta che il momento di pubblicare la « prescrizione pronunciata dagli Eminentissimi Padri della Congregazione dell'Indice » non sia « ancora giunto », poi che « durante la guerra le passioni politiche impedirebbero un giudizio equanime su questo atto della Santa Sede ».

Passano gli anni. La questione torna sul tappeto nel 1925, dopo la caduta del ministero Herriot: ancora nel 1924, la lotta contro il Cartello laico aveva indotto il Vaticano a privilegiare « l'unione di tutte le forze cattoliche » francesi. Ma, appunto dalla primavera del 1925, la situazione muta. I cattolici liberali, i democratici cristiani, i modernisti, i dirigenti della A.C.J.F. (Azione cattolica della gioventù francese) rimproverano all'Action Francaise una politica religiosa tendente sostanzialmente all'anticlericalismo ed una politica elettorale che aiuta i « nemici della Chiesa » sottraendo parte dei voti moderati. In Vaticano, d'altra parte, si sa che la maggioranza dell'episcopato (a differenza, si può notare di quanto avviene oggi per il « caso Lefebvre ») ed una forte percentuale di direttori di Seminari e favorevole al movimento di Maurras e che l'influenza dell'Action Francaise negli ambienti giovanili cattolici sta crescendo (un referendum promosso dai Quaderni della Gioventù Cattolica belga sul tema «Tra gli scrittori degli ultimi 25 anni, quali considerate vostri maestri?» ha dato, nel maggio, questi risultati: Maurras 174 voti, Bourget 123, Barres 91, mentre il card. Mercier, primate della Chiesa belga, è stato relegato all'ultimo posto, con 6 voti appena).

Ma, nonostante tutto questo, l'Action Francaise, va incontro a grosse sconfitte politiche: Maurras non è riuscito, nel 1923, ad essere accolto nell'Accademia di Francia, e, nel giugno del 1925, Leon Daudet, candidato al Senato per la Marne et Loire, viene battuto. Per la Chiesa, non prendere esplicitamente le distanze comporta ormai dei rischi gravi. Nuove richieste d'intervento, soprattutto da parte dell'episcopato belga, arrivano intanto a Roma.

L'Action Francaise rappresenta un ostacolo sempre più ingombrante. Se Pio X la considera con benevolenza per la sua lotta in favore del « tradizionale » ordine cattolico, Pio XI (succeduto a Benedetto XV) la giudica ora negativamente « per la sua aggressività partigiana », che nuoce alla pacificazione religiosa ed al « ralliement » con la Repubblica francese, per il suo « nazionalismo bellicoso » che impedisce la pacificazione internazionale, per la sua « ossessione politica ». Siamo in un altro momento storico, dove prevale l'esigenza di unire, anche facendo delle concessioni, tutte le forze moderate europee per far fronte alla crisi politico sociale del dopoguerra ed arrestare la avanzata del movimento operaio e socialista.

Roma decide, perciò, di colpire. Seguendo una procedura « classica », Pio XI manda avanti un alto prelato — francese, dato che è francese il movimento posto sotto accusa — e cioè il vecchio card Andrieu, arcivescovo di Bordeaux, noto, fino ad allora per le sue simpatie integraliste (ha paragonato la « penna » di Maurras ad una « spada »), il quale sferra il 27 agosto del 1926, dalle colonne del bollettino della sua diocesi (L'Aquitain), un attacco durissimo. La macchina è ormai in moto e non si fermerà, malgrado le resistenze del card. Billot (che restituirà la porpora al Pontefice e si ritirerà nel Noviziato di Gallora, nella campagna romana, fino alla fine dei suoi giorni) e la misteriosa scomparsa del dossier Action Francaise dagli archivi vaticani.

Il 5 settembre, Pio XI invia al card. Andrieu una lettera di approvazione ed il 21 dicembre, in una Allocuzione concistoriale, dichiara che « in nessun caso è permesso ai cattolici di aderire alle imprese, o in qualche modo alla scuola di coloro che pongono gli interessi dei partiti al di sopra della religione e fanno servire questa a quelli (...), di incoraggiare o leggere i giornali pubblicati da uomini i cui scritti, allontanandosi dal nostro dogma e dalla nostra morale, non possono sfuggire alla disapprovazione » Il 29 dicembre, viene pubblicato un decreto del Sant'Uffizio che riporta lo stesso testo della messa all'Indice dei sette libri di Maurras ratificato da Pio X il 20 gennaio del 1914 (testo che è stato « ritrovato » dopo lunghe ricerche condotte dallo stesso Pio XI, il quale ha messo a frutto la sua esperienza di bibliotecario e archivista) e vi aggiunge quella del giornale l'Action Francaise e degli articoli, in particolare, di Maurras e Daudet, « che ogni uomo di buon senso deve riconoscere scritti contro la Santa Sede Apostolica e lo stesso Pontefice Romano ». L'8 marzo del 1927, la Penitenzieria Apostolica fissa, infine, le sanzioni: i sacerdoti che assolvano fedeli colpevoli di leggere o favorire l'Action Francaise saranno privati del diritto di confessare; i seminaristi dovranno essere respinti, « in quanto non idonei allo stato ecclesiastico »; i laici verranno ritenuti « peccatori pubblici » e non potranno più ricevere i sacramenti.

Furibonda polemica

Maurras, l'Action Francaise non si sottomettono Il 24 dicembre del 1926, il giorno stesso in cui Pio XI pronuncia l'Allocuzione concistoriale di condanna, sul giornale ultra spiccano due parole in grassetto: Non possumus. « Quello che vogliono — scrive Maurras — (...) lo sappiamo: decapitare l'Action Francaise e, contemporaneamente, impegnare i cattolici ad unirsi sul terreno repubblicano (...) Non si tratta più di morale, nè di fede, si tratta di politica (...) la salvezza della Francia sarebbe davvero in pericolo se l'Action Francaise scomparisse (...) favorire quest'atto (uccidere l'Action Francaise) significherebbe tradire. Non tradiremo ».

Ma il colpo è micidiale. Nonostante che nell'Action Francaise non si verifichino defezioni di rilievo (ad eccezione di quella, clamorosa, del filosofo Jacques Maritain), nonostante che il movimento continui a trovare simpatie ed appoggi più o meno palesi negli ambienti integralistici ecclesiastici e laici, la sua espansione è bloccata (anche se il giornale, nel 1939, conserverà 18 mila dei 55 mila abbonati che aveva nel 1926).

Maurras e i suoi seguaci continueranno una furibonda polemica antivaticana e s'impegneranno sempre più a fondo nell'agitazione eversiva contro la Repubblica Diventeranno fra i maggiori sostenitori del maresciallo Petain e del regime collaborazionista di Vichy (Maurras arriverà a manifestare la sua « felicità » per la formazione della famigerata milizia del criminale Darnand asservita agli invasori nazisti).

E tuttavia, proprio alla vigilia del secondo conflitto mondiale, il 5 luglio del 1939, un nuovo decreto del Santo Uffizio — non è inutile ricordare — toglierà l'interdetto contro l'Action Francaise, senza neppure esigere una esplicita ritrattazione: il « perdono » è stato voluto da Pio XII, giunto al Pontificato alla morte di Pio XI.

Mario Ronchi

Rinnovato ruolo della rassegna di pittura

Tecnologia e natura a Suzzara

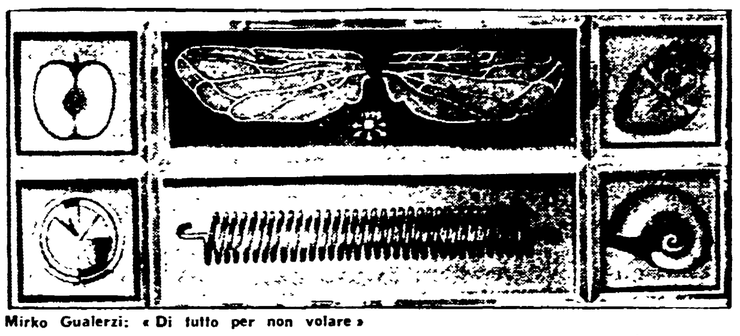
Il tema, di estrema attualità civile e culturale, definito da una serie di incontri fra amministratori e pubblico — La scienza e l'uso che se ne fa — Omaggio a Ruggero Giorgi — I riconoscimenti alle opere di Gualerzi, Martinelli e Toninelli

Dopo la « pausa » dell'anno scorso, dopo una serie prolungata di incontri, dibattiti, consultazioni e l'assunzione del premio da parte del Comune, la ventottesima edizione del « Suzzara » si è aperta nei giorni scorsi, ordinata e presentata da Mario De Micheli, assistito nel lavoro da Anty Pansera e da Attilio Pizzigoni

E senz'altro è giusto dire che con questa edizione il premio che è diventato rassegna si avvia ormai ai suoi trenta anni di vita sulla scorta di una ritrovata energia, avendo superato gli scossoni e le crisi del decennio post sessantotesco ed avendo individuato e rivalutato un proprio ruolo specifico nel panorama delle rassegne pubbliche di pittura. I punti-chiave di tale rinnovato ruolo, che tende a collocare la rassegna suzzarese quale preciso momento di riferimento culturale all'interno di una situazione per tanti versi confusa e genericamente rappresentativa di *tutto* ciò che accade nel campo della arte contemporanea, sono essenzialmente due e si riassumono nell'avere rafforzato, da una parte, l'importanza e il peso del « tema » cui è riferita di volta in volta l'edizione, e dall'altra, nell'avere compiuto quest'anno una scelta critica priva di sbavature e concessioni al gusto dell'attualità fine a se stessa o ai radicalismi estetici di moda. Gli artisti invitati e accettati, infatti, si rivolgono tutti alla immagine come termine medio — secondo l'espressione di De Micheli — della comunicazione, come punto di incontro tra la soggettività dell'autore e la soggettività dei riguardanti.

La pittura d'immagine è dunque la protagonista del Suzzara di quest'anno, insieme alla pertinenza di un tema che trova puntuali riscontri nella realtà di questi nostri giorni, nello spessore dell'impegno dedicatovi dagli artisti così come nelle pagine quotidiane di una cronaca impietosa. « Natura e tecnologia » è infatti il titolo della rassegna. Un rapporto, come si vede, di estrema attualità civile e culturale, così come sono attuali e immediate le sollecitazioni sollevate da un tale indirizzo generale: il rapporto tra l'uomo e la natura, tra l'uomo e la tecnologia, tra le potenzialità straordinarie della scienza e l'uso che oggi ne viene fatto. O ancora, la dialettica e le problematiche inerenti alla coesistenza dinamica tra realtà rurale e realtà urbana, tra città e campagna, tanto per citarne alcune tra le più rilevanti che gli artisti presenti hanno evocato con le loro opere. Il tema è stato definito da una serie di incontri e di consultazioni tra il pubblico suzzarese, gli amministratori e gli addetti, e certamente è un merito degli ordinatori della rassegna l'avere individuato un ventaglio di inviti che rispondesse con forza di argomenti pittorici e di pregnanza poetica all'ampiezza del titolo proposto

La rassegna si articola, anche per questo, in diversi settori. L'apre, infatti, un « omaggio » non certo formale all'opera di Antonio Ruggero Giorgi, il novantenne pittore nato a Reggiolo e oggi residente a San Benedetto, tra la Bassa reggiana e la Bassa mantovana, figura ancora oggi poco conosciuta rispetto ai suoi meriti reali, come la quindicina di tele vecchie e recenti esposte nella sala a lui dedicata dimostrano ampiamente. Sono opere sempre percorse da una calda e terrestre adesione alle ragioni della campagna e degli uomini che la coltivano, alle circostanze di una vita dei campi che, in lui, non ha nulla di elegiaco nè di arcadico e s'intride, anzi, di umori cupi, di luci grevi, e crude, prive di enfasi all'interno di immagini rurali severamente enunciate. Un altro settore è costituito dal ciclo delle « presenze », da una rosa di artisti, cioè, già definitivamente affermati e noti i quali, per l'impegno che è presente nel loro lavoro e per gli esiti cui sono giunti, conferiscono sostanza e prestigio di argomenti pittorici a tutta la rassegna.



Mirko Gualerzi: « Di tutto per non volare »

Sono nomi che vanno da Aurelio a Baratella, da Calabria a Francese, a Cappelli, a Boschi e da Guttuso, Treccani e Zigaina a Vaglieri, a Suzhi, a Tornabuoni, Pizzinato, Sarri, Mulas, ecc. Insieme alle opere di un significativo gruppo di artisti stranieri da tempo attivi anche nel nostro paese (Mensa, Ortega, Frohner, Carrol, ecc.) le tele di questo settore evidenziano suggestivamente le persuasive argomentazioni che De Micheli espone in un ampio saggio in catalogo, a commento delle scelte poetiche e critiche compiute quest'anno. Si tratta di un lavoro che ripropone con estrema attualità la vitalità di quella « tendenza nelle tendenze » già da tempo definita ed indicata dal critico milanese come una delle ragioni principali della sopravvivenza della pittura e di un suo possibile ruolo positivo, oggi, all'interno di una situazione di crisi generale del sistema e della cultura tradizionali.

Quarantuno artisti tra invitati ed accettati costituiscono il nucleo vero e proprio della rassegna. Tra essi è presente un folto gruppo di giovani e di giovanissimi ancora poco conosciuti che, insieme ai colleghi, più noti, danno luogo ad una ricognizione critica assai ampia ed esaurientе all'interno del panorama attuale della giovane pittura d'immagine nel nostro paese. Due dei tre acquisti, decisi da una commissione nominata dal Comune e simboleggiati dal puledro, dal vitello e dal maiale che costituiscono una tradizione del Suzzara, sono stati assegnati senza graduatorie di merito alle opere di due artisti giovani, Mirko Gualerzi e Gianni Toninelli, mentre l'altro è stato assegnato a un dipinto di Giuseppe Martinelli che, da diversi anni, ha ritrovato in una figurazione di penetrante presenza espressiva quegli inquieti motivi di una « dimensione urbana » dell'uomo che erano alla base della sua pittura precedente

La sensazione, di fronte alle opere raccolte nella rassegna è complessivamente quella di una indicazione culturalmente precisa e rigorosa, stimolante e non evasiva rispetto alla realtà dei nostri anni e davvero animata da uno spirito non elitario di incontro e di verifica con la gente di Suzzara. E questa considerazione s'impone soprattutto a fronte della sostanziale genericità di altre manifestazioni

La rassegna, che si chiuderà il 10 ottobre, verrà trasferita in seguito, con tutta probabilità, in altre città italiane.

Giorgio Seveso

Silvio D'Arzo
Essi pensano ad altro
Il lascito conturbante di un giovane, segreto maestro della letteratura fantastica in Italia.
3800 lire

Garzanti

è in edicola
MAO TSE-TUNG
IL LIBRO DELLA SUA VITA

IN OMAGGIO IL "POSTER DELLA VITTORIA"

italturist
IL MESTIERE DI VIAGGIARE
agenzia specializzata per viaggi in URSS